

Conclusioni

di Lucia Schiappoli

Tra le molte piste tracciabili nei lavori di questa giornata, vorrei sottolineare la doppia questione della trasmissione: la questione della trasmissione cosciente, del *come* trasmettere, con i problemi della traduzione e della testimonianza; e la questione della trasmissione inconscia e del *bisogno* di trasmettere nel senso di disfarsi dell'insostenibile. In entrambi i casi è all'opera una necessità identitaria di fronte alla minaccia di annientamento.

Minaccia che può esserci anche nell'erranza permanente che, come Douville ha messo in luce, nel suo fondo è erranza tra vita e morte, erranza nel senso di una mescolanza caotica tra vita e morte, dell'essere ridotti a massa caotica in cui il limite tra vita e morte è scomparso.

A buon diritto Chiantaretto predilige questo termine, annientamento, piuttosto che distruzione, perché il testimone sopravvissuto al genocidio nelle sue varie forme si confronta con la violenza della volontà di annientare l'appartenenza al genere umano di un gruppo o di un popolo e annientare le sue tracce, precisamente la memoria e le testimonianze, il tessuto stesso dell'appartenenza alla collettività. E dunque anche annientare l'appartenenza al genere umano della sua singola vita e della sua singola morte.

Chiantaretto ci conduce nella grave difficoltà di tornare dalla sopravvivenza al vivere, per il quale è indispensabile il riferimento all'altro simile e differente e la fiducia nel linguaggio e nell'altro che ne è garante; Douville ci conduce nella deliberata costruzione del terrore cui il sopravvissuto si trova confrontato e nei

sistemi di disumanizzazione di sé e dell'altro utilizzati per fare degli adolescenti delle pure macchine di morte.

Nell'assassinio d'anima si può vedere anche la deliberata e perversa costruzione di un testimone integrale nel senso di Primo Levi in cui espellere il proprio male di vivere.

La disumanizzazione in vita significa la desertificazione degli affetti, o viceversa la loro iperbole insostenibile. Janine Altounian ci dice che l'esperienza della disumanizzazione, dell'essere ridotti a "cosa", a causa delle tracce che lascia è un impedimento a ogni contatto affettivo. Ed è noto che "impedimento" era il titolo che Altounian aveva scelto per il testo al quale il suo editore ha imposto invece il titolo "L'intraducibile". In questa diversità si può leggere tutto il percorso umano, iscritto nel corpo e nella memoria del corpo, che grava sul sopravvissuto, così come ci mostra il testo impareggiabile di Appelfeld, e, per i giovani africani di cui parla Douville, anche la memoria degli oggetti che in qualche modo sono luoghi dove qualche porzione dell'io si è conservata, facendo parte di un al di qua o un al di là della parola condiviso con l'antenato, dunque che non è il vuoto ma che nel rito è già condivisione simbolica. Giancarlo Alfano con la sua bella immagine di Rabano Mauro ci ha fatto intuire tutto il percorso umano, l'energia, il lavoro dell'iscrizione, e naturalmente la pregnanza dell'iscrizione soggettiva del posto del soggetto. Anche Altounian del resto parla della trasmissione del manoscritto del padre come trasmissione della manualità, della costruzione corporea del simbolo.

Percorso indispensabile per una ricerca identitaria e che rischia di venire annientato a ogni momento dal ribattezzare dall'esterno e in modo astratto da parte della cultura e delle sue ideologie quella che è l'esperienza vivente e unica, intraducibile appunto.

Oppure la ricerca della propria identificazione all'umano viene annientata dal silenzio, come sottolinea Douville a proposito della presunta liberazione che dovrebbe accompagnare un nuovo regime politico e che lascia invece sul tappeto

irrisolti tutti i nodi delle genealogie e delle tradizioni violentate e perdute delle popolazioni africane di cui Douville ci porta la parola adolescente. A questo silenziare il vissuto e l'impasse del lavoro psichico si possono accostarne altri tristemente noti, come la confezione della "storia ufficiale" nell'America Latina postdittatoriale. L'ordine che nasconde il vuoto è un ordine non simbolico ma perverso, come lo è anche nelle parole che non piacciono ad Appelfeld.

Janine Altounian sottolinea che il lavoro analitico può permettere di riannodare il tessuto affettivo perduto. Ma innanzitutto, e l'ascolto rispettoso del testimone cui i testi di Douville ci introducono lo attesta, *il punto è trovare un luogo per la presenza dirompente delle tracce affettive.*

In questo senso sono assolutamente d'accordo con Chiantaretto quando dice che il modello dell'ascolto del trauma è quello dell'accoglimento, non quello della traduzione.

Sappiamo che Primo Levi non è dello stesso avviso riguardo alla psicoanalisi: gli analisti non hanno vissuto l'esperienza e non possono accogliere né pretendere di sapere.

La questione clinica che qui si manifesta in varie sfaccettature tocca il problema della lacerazione dell'intimo che è stata operata sul deportato, differente dalla problematica dell'incestuato ma convergente nella mira ancora più smaccatamente deliberata di assassinio dell'anima, che colpisce la funzione vitale dell'altro, quello che Chiantaretto chiama giustamente il bisogno dell'altro per sentirsi esistere.

Essere ridotti a cosa, sappiamo dai musulmani dei campi, può indurre ad accelerare questo stesso processo facendosi cosa essi stessi. Virginia De Micco sottolinea parlando della sua esperienza l'importanza di quando l'essere ridotti a cosa resta, si potrebbe dire, soltanto parziale, nel senso che una parte dell'io sopravvive al diventare cosa e resta si potrebbe dire in stand-by.

Questo problema è detto in un modo o nell'altro dai sopravvissuti. E' il punto terribile in cui il Nebenmensch impresso come una traccia fondante del processo di

umanizzazione, l'altro soccorritore cui l'individuo si rivolge nell'intimo per chi è ridotto a pura sofferenza o, al di qua di essa, a pura animalità, si rovescia in carnefice mosso dall'odio o dall'indifferenza. Tutti i "non ci possono capire", pur nell'angoscia desolante della derelizione, portano una traccia del terrore che si ripeta la lacerazione dell'intimo.

La questione della testimonianza è paradossale perché implica simultaneamente la necessità di dire e la sua pericolosità nel toccare la lacerazione che si è aperta nell'intimo. E' differente ma contigua alla questione dell'esproprio del segreto nella psicosi di cui parla Piera Aulagnier.

La biforcazione si apre nella scrittura dei sopravvissuti, Semprun la pone esplicitamente con "La scrittura o la vita": una scrittura che dissepellisce troppo, si accosta troppo all'invivibile, significa non più il suo confinamento in un luogo ma il suo ritorno come reale, che scompagina la tenuta della psiche. Rachel Rosenblum in "Peut-on mourir de dire?" le vicissitudini della scrittura attraverso l'opera di Primo Levi e Sarah Kofman.

Sono vari i modi in cui la civiltà tocca questo problema del rispetto del segreto. Una modalità fondante è la sepoltura del cadavere. Sappiamo quanto il carattere mediatico che fa da moltiplicatore dell'odierno terrorismo sia in questo senso distruttivo. E dell'effetto di godimento e fascinazione che crea legame nell'assassinio, perversamente, crea un legame sociale sì ma perverso.

E' il contrario del piacere del pensiero e di investire il pensiero dell'altro di cui parla Piera Aulagnier. L'essere solo in presenza di un altro significa la capacità di pensare.

Il lavoro di Douville pone la questione del cadavere insepolto che fa irruzione nell'esperienza del guerriero adolescente. L'identificazione ne è doppiamente scompagnata, per il crollo dell'esperienza del simile e, come aveva osservato anche Benjamin a proposito della prima guerra mondiale, perché l'irruzione dei cadaveri senza sepoltura impedisce il lavoro di trasmissione testamentaria e mina la relazione

al morto in quanto antenato. Douville ci mostra la disorganizzazione prodotta dall'assassinio della genealogia, a tutti gli effetti una forma dell'assassinio dell'anima.

E Valerio Petrarca ha descritto la pseudo iniziazione con cui questa rottura avviene per i bambini soldati.

La genealogia, dice Kaës, è essenzialmente un discorso (...) sull'origine, ma è indissociabile da una forma fondamentale della specie umana, simultaneamente psichica, sociale e culturale, in cui il soggetto umano e l'io che lo assume si costruiscono nel legame di ciascuno a ciascun altro attraverso una forma simbolizzante, il contratto narcisistico. Kaes pag 18

Olivier Douville si reca materialmente nel luogo complesso della colonizzazione e dei suoi epigoni e stabilisce un contatto diretto con coloro che abitano quanto della civiltà europea si configura come un resto della civilizzazione. Si tratta di mettere al centro quello che non è che un resto per il pensiero e per la lingua che si propone di ospitarlo e in cui si formano le parole che possono pensarlo. E' una sfida che si propone dall'altro lato del disagio del sopravvissuto per l'intraducibile.

Anche Valerio Patriarca si sposta materialmente nei luoghi dell'altro. L'attenzione dell'antropologo converge nel comprendere che cosa accade nella psiche dell'altro, ma l'attenzione dello psicoanalista sta sul sopravvissuto: alla morte e anche alla perversione, perché altrimenti è ben difficile che un soggetto incontri uno psicoanalista. Forse con questo riesco a far capire la differenza che dovrebbe essere lapalissiana ma non sempre lo è, tra il sopravvissuto, un uomo, e un resto, il resto espulso dal contesto sociale investito narcisisticamente dalla cultura.

Il luogo del testimone garante di cui parla Chiantaretto indica questo luogo più ampio della psiche individuale che deve iscriversi nel Kulturarbeit, anche se la sfida è ben ardua: un luogo tra individuale e collettivo, luogo del linguaggio in grado di ospitare il traducibile e l'intraducibile, l'umano e il disumano, in una esperienza di

una certa continuità psichica che si fonda sull'appoggio alla psiche dell'altro, e che il soggetto invece da solo non può affrontare. Ciambelli ha ricordato la nozione di Kaes di "rispondente".

Il testimone garante si può paragonare a una riedizione della funzione del Nebenmensch che può richiamare quella prima esperienza di umanizzazione, e in particolare di origine dell'etica come rileggendo Freud ha sottolineato Monique Schneider, e farla rivivere.